

Lettere

I miti, inesauribile fonte letteraria di tutti i tempi

ROBERTO MUSSAPI

Ufficialmente il Novecento è stato il secolo di Marx e Freud, e la sua storia culturale lo conferma. Fortunatamente però è stato anche il secolo di nuovi semi destinati a farsi presto bosco: è il secolo di Eliade, di Lévi-Strauss, di Ries, cioè della scoperta del mito come realtà fondante dell'essere. Accomuno Eliade e Lévi-Strauss, diversissimi, (e a mio parere meno convincente il secondo) per l'affine portata epocale della loro impresa: ci mostrano che il mondo rituale di popoli cosiddetti primitivi, in realtà obbedisce a un codice culturale, che le espressioni religiose di certi "tropicali" non sono "selvagge" forme di entusiasmo ma religioni fondate. La mitologia della conchiglia per gli aborigeni della Tasmania, insegna Eliade, è un'esperienza metafisica sul piano religioso non inferiore all'ascesa al Mondo delle Idee di Platone. In *Mito e realtà*, opera capitale, lo stesso Eliade scalza per sempre la mitologia illuministica secondo cui il mito è un racconto fantasioso, rozzo, per illudere ascoltatori ignoranti. Il mito è invece il racconto, modificato dall'immaginazione, di qualcosa che è realmente avvenuto ai primordi, e che in ogni civiltà riaffiora (un esempio: il Diluvio universale). Frutto di memoria, il cui operare è indissolubile da quello dell'immaginazione. È novecentesca la scoperta che il mito fosse una realtà universale, mentre fino agli inizi di quel secolo la sua realtà era confinata nel mondo greco, e poi classico. Il successivo ampliamento di prospettiva non mina nulla della centralità del mito nella meravigliosa civiltà greca, quella del Partenone, della tragedia, di Platone, il quale critica il mito esprimendosi per miti e attingendo a miti. Fino all'Ottocento si considerava l'Europa derivante da due matrici, quella greca e quella giudea. Poi ne fu individuata una terza, la costola indoeuropea, senza la quale non esisterebbero i riti

tiberini, l'antico Pontefice dei primi romani, la Tomba del tuffatore di Paestum. Restando nel binomio tradizionale, Carlo Carena scrive un libro francamente lodevole, una summa del mito, dagli albori greci, nella letteratura d'Occidente. Che vediamo continuamente nutrita dal mito, nella sua forma aurorale, ellenica. Certo, aggiungo, esistono autori della modernità, come Melville e Dostoevskij, per cui il mito greco è secondario rispetto alla Bibbia. Certo, come scrive il grande critico canadese Northrop Frye, riprendendo il poeta William Blake, la Bibbia è il "Grande Codice". Ma il punto di vista di Carena regge comunque: a parte il Paradiso perduto di Milton, letteralmente ispirato alla Bibbia, tutti i capolavori d'Occidente, a partire da quelli cristiani, sopra tutti la Divina Commedia, non esisterebbero senza il mito, nella formulazione originaria, greca, orfica. E senza la sua straordinaria proliferazione immaginifica e fiabesca. Il mito, come sancì il geniale Giambattista Vico, da Carena perfettamente interpretato, è alla base dell'esperienza linguistica, poetica e religiosa dell'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Carena

IL FASCINO DEL MITO

Salerno. Pagine 120. Euro 8,90

